

Il Vangelo di Matteo (II)

Scheda 3

La “sezione dei pani”

Introduzione

Alla fine del capitolo 13, abbiamo visto che Gesù, terminato il discorso in parabole, si sposta da Cafarnao, per recarsi a Nazaret, dove però non trova una buona accoglienza. Da qui riparte la narrazione nel **capitolo 14**.

Da 13,53 fino a 16,12, troviamo una sezione del vangelo di Matteo connotata da un linguaggio che rimanda alla parola che qui più spesso è ripetuta, “**pane**” (15 volte): “mangiare” (9 volte), “saziare”, “spezzare”, “lievito”, “briciole”... questa sezione viene effettivamente denominata, per questo, “dei pani”.

Possiamo suddividerla come segue:

- A. Rifiuto a Nazaret (13,53-58)
- B. Morte di Giovanni il Battista (14,1-12)
- C. Prima “moltiplicazione” dei pani (14,13-21)
- D. Gesù cammina sulle acque e guarisce a Genesaret (14,22-36)
- E. Discussione con i farisei sulla purità (15,1-20)
- D’. Guarigione della Cananea e altre guarigioni (15,21-31)
- C’. Seconda “moltiplicazione dei pani (15,32-39)
- B’. Richiamo ai “segni dei tempi” (16,1-4)
- A’. Discussione con i discepoli sul lievito (16,5-12)

Come si vede, la struttura della sezione è di tipo “concentrico”, cioè costruita intorno a un centro, che costituisce la pericope più importante, in questo caso la discussione con i farisei sulle norme di purità per l’assunzione di cibo. Le altre parti si corrispondono (A con A’, B con B’, ...), in modo tale che tutta la sezione risulta incorniciata da due situazioni nelle quali emerge l’incomprensione che Gesù si trova ad affrontare in modo sempre più chiaro, man mano che progredisce il suo annuncio del Regno. La corrispondenza tra le due moltiplicazioni dei pani è chiara, così come le due sottosezioni di miracoli. In B e B’ le situazioni sono invece solo apparentemente distinte, perché anche la morte di Giovanni il Batista, nel clima di ostilità crescente, diventa un rimando alla passione del Signore e quindi un richiamo a saper leggere i segni dei tempi, richiamo che è rivolto prima di tutto ai discepoli, a quelli che sono vicini a Gesù. Da notare infatti come tra le parti corrispondenti della sezione, vi sia un evidente crescendo: le guarigioni non più solo per gli israeliti (D), ma anche per i pagani (D’); il pane è spezzato e dato fino a sazietà non solo al popolo eletto (C), ma anche ai pagani (C’); se a Nazaret l’incomprensione riguarda la gente del posto (A), la discussione sul lievito (A’) è con i discepoli, segno che il livello di incomunicabilità tra Gesù e i suoi sta salendo, come diverrà palese nel momento del suo arresto e della passione.

Poiché abbiamo già completato la lettura del capitolo 13 nella scheda precedente, iniziamo la lettura dal secondo quadro di questa sezione, il primo del capitolo 16. Non completeremo la lettura dell’intera sezione in questa scheda, ma nella successiva.

1. La morte di Giovanni il Battista (14,1-12)

I primi due versetti del c. 14 fanno da transizione e collegano il rifiuto subito da Gesù a Nazaret all'uccisione del Battista, quale prefigurazione del destino di Gesù ed estremo segno dell'opposizione che lo condurrà alla morte.

¹In quel tempo al tetrarca Erode giunse notizia della fama di Gesù. ²Egli disse ai suoi cortigiani: «Costui è Giovanni il Battista. È risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi!».

³Erode infatti aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo. ⁴Giovanni infatti gli diceva: «Non ti è lecito tenerla con te!». ⁵Erode, benché volesse farlo morire, ebbe paura della folla perché lo considerava un profeta.

⁶Quando fu il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode ⁷che egli le promise con giuramento di darle quello che avesse chiesto. ⁸Ella, istigata da sua madre, disse: «Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista». ⁹Il re si rattristò, ma a motivo del giuramento e dei commensali ordinò che le venisse data ¹⁰e mandò a decapitare Giovanni nella prigione. ¹¹La sua testa venne portata su un vassoio, fu data alla fanciulla e lei la portò a sua madre. ¹²I suoi discepoli si presentarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informare Gesù.

- Al tetrarca Erode giunse notizia della fama di Gesù (v.1). Spesso con l'espressione "fama di Gesù" (in greco *akoè*) si descrive l'inizio della fede che si muove proprio dalla parola udita in forma indiretta provocando il desiderio di conoscere, capire, per giungere poi all'adesione del cuore e della vita.

Nel caso di Erode le cose stanno diversamente: mosso dal senso di colpa per aver fatto imprigionare ed uccidere il Battista, egli interpreta la figura di Gesù all'interno di questo rimorso di coscienza, immaginando la reincarnazione di Giovanni, forse pensando che ritrovarlo vivo lo avrebbe liberato dal senso di colpa, oppure, al contrario, temendo di rivederlo e di affrontare le proprie responsabilità. Non possiamo saperlo, naturalmente; ma sappiamo che in seguito rimarrà colpito dalla fama di Gesù, tanto da desiderare di conoscerlo (cfr Lc 23,8).

Nei vv.3-12 Matteo racconta come è avvenuta la morte di Giovanni, quali sono le dinamiche tristi che hanno condotto a questo tragico evento. Il racconto di Marco è più preciso nella narrazione, dalla quale appare chiaramente che Erode Antipa è stato aggirato da Erodiade che odiava mortalmente Giovanni perché l'accusava di adulterio, essendo lei moglie di Filippo fratellastro di Erode Antipa (cfr Mc 6,17-29). Luca invece (cfr Lc 9,7-9) non racconta il martirio di Giovanni, se non indirettamente.

- Dicendo che la folla considerava Giovanni "un profeta" (v. 5), Matteo fa esplicito riferimento a 13,57 dove a Nazaret Gesù dice di se stesso "un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua"; inoltre, dopo la descrizione della morte del Battista, il vangelo di Mt aggiunge, rispetto a quello di Marco, "i suoi discepoli si presentarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informare Gesù" (14,12). Il richiamo al tema della vocazione profetica che comporta il rifiuto fino alla morte e il "passaggio di consegne" mediante l'annuncio a Gesù della morte di Giovanni, sono segni chiari di ciò che attende Gesù.

2. Prima condivisione dei pani (14,12-21)

Che il miracolo della moltiplicazione dei pani sia stato giudicato fin dal principio della tradizione evangelica di importanza eccezionale risulta dal fatto che esso è l'unico miracolo di Gesù narrato da tutti e quattro i vangeli (cfr Mc 6,30-40; Lc 9,10-17; Gv

6,1-13) e, oggi specialmente, molti studiosi pensano che Matteo (15,29-39) e Marco (18,1-10) ne diano addirittura un duplicato. Non erano evidentemente le caratteristiche prodigiose del fatto a dargli questa posizione di privilegio, ma le sue profonde risonanze sia nell'Antico Testamento sia nella vita della Chiesa, la ricchezza del suo simbolismo cristologico, ecclesiologico, liturgico.

Come abbiamo visto dai capitoli precedenti il miracolo è cronologicamente collocato al tempo della crisi dei rapporti di Gesù con le folle della Galilea, quando, cioè, dopo che esse si sono dimostrate insensibili e quasi impenetrabili al suo insegnamento e ai suoi richiami di conversione, Cristo decide di dedicarsi ai discepoli più intimi per disporli allo sconvolgente mistero del Calvario.

Il luogo del miracolo è nei pressi del lago di Tiberiade, in una zona deserta, dove Gesù si rifugia, forse anche per sottrarsi ad eventuali trame del sanguinario Erode, che, come l'evangelista ha appena ricordato, aveva fatto decapitare Giovanni il Battista. Gesù, che è partito in barca, è seguito a piedi dalla folla lungo le sponde del lago; quando approda e si incontra con quella gente spossata dal lungo tragitto, ne ha «compassione», sentimento che esprime quella tenerezza viscerale che nell'Antico Testamento è tipica dell'amore di Dio per il suo popolo. Per questo il Signore guarisce i malati faticosamente trasportati nel cammino.

¹³Avendo udito questo, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. ¹⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

¹⁵Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». ¹⁶Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». ¹⁷Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». ¹⁸Ed egli disse: «Portatemeli qui». ¹⁹E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. ²⁰Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. ²¹Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

- Sul far della sera (v.15) è lo stesso inizio del racconto dell'ultima Cena (cfr Mt 26,20).

I discepoli si premurano di avvertire il Maestro che sarebbe il caso di licenziare la folla, perché si procuri da mangiare nei vicini villaggi: un consiglio senza alcun dubbio sensato, di doverosa prudenza, che invece fa scattare l'imprevedibile. Gesù, infatti, pretende che siano proprio i suoi discepoli a sfamare l'immensa folla. Matteo non sente il bisogno di calcare la mano sull'assurdità della situazione, limitandosi a dire che, in tutto, gli apostoli avevano a disposizione cinque pani e due pesci.

A questo punto Gesù ordina che i cinquemila uomini presenti, più le donne e i bambini - che secondo l'uso non venivano censiti - si mettano a sedere sull'erba (cfr Gv 6,10), che con la Primavera annunciava la Pasqua (cfr Gv 6,4) e si preparino al pasto.

Il racconto di Matteo lievita con una sorprendente intonazione liturgica, quale si ritrova nel racconto dell'istituzione dell'Eucaristia: «Gesù prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli» (cfr Mt 26,26).

Si noti anche l'insistenza sui pani. Per mano dei Dodici i pochi pani e pesci, benedetti e divisi, si "moltiplicano", sfamano ampiamente la folla; la sovrabbondanza del dono che giunge al popolo mediante il ministero degli apostoli, è significata dalle dodici sporte piene di avanzi (che secondo Giovanni vengono fatti raccogliere da Gesù stesso; cfr Gv 6,12). Ogni sporta corrisponde a un apostolo e il fatto che gli avanzi debbano

essere conservati lascia pensare che dovranno essere dati ad altri che ne abbiano desiderio e bisogno.

In definitiva, il miracolo dei pani significa la presenza operante e benefica del Messia in mezzo al suo popolo e questa presenza viva e vivificante continua nel quotidiano della Chiesa: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Ogni giorno il popolo di Dio ha Cristo in sé, ha Cristo per sé, vivo corpo donato in espiazione dei nostri peccati e cibo di vita eterna.

La celebrazione eucaristica, con l'attiva partecipazione dei fedeli, resta il cuore pulsante della comunità cristiana, che vi fa provvista del cibo della Parola di Dio, necessaria alla vita dell'uomo (cfr Mt 4,4), e del cibo che è Corpo di Cristo, per avere la vita fino alla sua pienezza (cfr Gv 6,39-40).

3. Gesù cammina sulle acque e guarisce a Genesaret (14,22-36)

Gesù dunque ha sfamato miracolosamente le folle di Galilea che lo avevano raggiunto su una sponda del lago di Tiberiade; ma questo gesto naturalmente suscita una reazione entusiastica difficile da controllare. Ecco allora che il Maestro, per sottrarsi a tale reazione (cfr Gv 6,14-15), obbliga i discepoli a imbarcarsi per dirigersi sulla riva opposta, mentre lui si ritira sul monte a pregare.

²²Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. ²³Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

²⁴La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. ²⁵Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. ²⁶Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. ²⁷Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». ²⁸Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». ²⁹Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. ³⁰Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». ³¹E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». ³²Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

³⁴Compiuta la traversata, approdarono a Genèsaret. ³⁵E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati ³⁶e lo pregavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello. E quanti lo toccarono furono guariti.

- I discepoli sono "costretti" a mettersi in barca, ma dopo le tre del mattino (v.25: il testo originale parla di "quarta veglia della notte, cioè dalle tre alle sei del mattino) sono ancora in acqua a causa del vento contrario. Dalla collina, forse Gesù poteva seguire con lo sguardo la barca.

Comunque, in piena notte, decide di raggiungere i suoi. Nella foschia e tra gli spruzzi delle onde i discepoli credono di vedere un fantasma, ma Gesù, che s'accosta camminando sulle acque, si fa riconoscere e li rassicura. Si vede che Pietro non doveva esserne del tutto convinto; rivolto infatti a quella figura che ha appena parlato, dice: *Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque* (v.28). Nessuno aveva mai visto un uomo camminare sull'acqua e a nessuno ciò sarebbe stato possibile; per Pietro, perciò, il segno richiesto era necessario. E Gesù lo accontenta: Vieni! (v.29).

L'apostolo non se lo fa dire due volte e si precipita in acqua, ma il vento che infuria lo spaventa; in lui, il pescatore prende il sopravvento sul discepolo; non gli è sufficiente neppure saper nuotare: affonda! Ma, nonostante l'esitazione prima e lo spavento dopo, Pietro non perde il contatto con il Maestro ed è da lui che invoca salvezza (v.30). Gesù gli tende una mano per afferrarlo e gli dice: *Uomo di poca fede, perché hai dubitato?* (v.31).

Sarebbe facile trovarsi d'accordo con Gesù; e d'altra parte abbiamo in passato approfondito la figura di Pietro, l'entusiasmo con cui aderisce a Cristo e all'opposto la rapidità dei suoi voltafaccia (cfr schede *Studio della Bibbia* anno 2009/2010; per questo brano in particolare, cfr scheda 1/2009).

Ci si può chiedere se l'evangelista Matteo, nel presentare il primo degli apostoli, prenda una posizione nei suoi riguardi:

- alcuni ritengono che in questo episodio Pietro rappresenti l'uomo che non sa credere e quindi ha bisogno che Cristo lo soccorra;
- altri, vedono nell'apostolo il vero discepolo di Gesù, che a qualunque costo vuole trovarglisi accanto, convinto che in lui soltanto trova salvezza.
- Certo è che - caso unico nei vangeli - Gesù in persona offre a un suo apostolo di fare ciò che egli stesso fa: camminare sulle acque.

Questo farebbe pensare che Matteo ponga Pietro in una luce nella quale nessun altro dei Dodici viene a trovarsi, perciò non è ardita l'illazione di una singularità di Pietro, la cui piena espressione è il suo primato nel collegio apostolico e nella Chiesa. Quella Chiesa che, come detto anche nella scheda precedente, si può vedere raffigurata nella barca in preda alle onde, ma sicura perché il Signore è a bordo. La barca è menzionata cinque volte in questo brano di Matteo, con significativa insistenza. E in effetti la furia delle acque sembra prevalere finché Gesù non sale sulla barca... (v.32).

Non soltanto il Signore, ma Pietro e Gesù insieme, sono inseparabilmente sulla barca nella quale si trovano quelli che confessano la divinità del loro Maestro (v.33).

Se si vuol parlare della Chiesa di Gesù, della Chiesa dei vangeli, il discorso include Pietro: è necessario accettare la sua presenza, la funzione che il Signore stesso gli affida. Certo Pietro è un uomo impastato di debolezza e la sua missione futura contrasta con la sua fragilità; ma egli deve la sua funzione nella comunità messianica alla precisa volontà del Maestro: dopo la Pasqua, come sappiamo, l'apostolo diventerà incrollabile nella fede e maestro di fede, in quanto strumento eletto di Dio, nel portare a compimento il suo disegno di salvezza. Pietro è impulsivo e fragile finché non si getta ai piedi di Cristo, finché non è da lui preso per mano. Nella loro stringatezza, i vangeli puntualizzano in modo chiaro e paradigmatico l'avventura di Pietro. L'uomo incostante, con entusiasmi precari, è reso da Gesù saldissima, inattaccabile roccia. A lui il Maestro rimprovera la poca fede, ma a lui anche dice: Io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli (Lc 22,32). È l'unico caso in cui, nei vangeli, Gesù afferma di pregare per qualcuno in particolare, per la vicenda interiore e il futuro di un singolo.

Di seguito troviamo un altro sommario, forma letteraria che abbiamo già incontrato altre volte (vv.34-36). Giunti a terra a Genesaret, si diffonde la notizia dell'arrivo di Gesù. Gli portano dunque i malati ed Egli li guarisce. Matteo sottolinea ancora una volta l'universalità dell'azione salvifica di Gesù: dice infatti tutti i malati (v.35).

4. Controversia sulla purità (15,1-20)

Era opinione comunemente accolta da scribi e farisei, presentati quasi sempre uniti nell'opposizione a Gesù, che Sacra Scrittura e tradizione orale fossero un'unità.

Dio aveva dato a Mosé sul Sinai la Legge, che era stata messa poi per iscritto ed era rimasta in vigore lungo i secoli come espressione vincolante della volontà di Dio per il

suo popolo.

Ma in ogni epoca essa doveva venire interpretata e applicata alle nuove situazioni, così con il tempo si formò una interpretazione tradizionale della Legge, considerata altrettanto santa e vincolante. Attentare alla tradizione era attentare alla Legge e, in ultima analisi, a Dio stesso.

Alcuni rappresentanti di scribi e farisei provenienti da Gerusalemme, una vera e propria delegazione ufficiale, vengono da Gesù per interrogarlo circa il comportamento dei suoi discepoli, perché un maestro è responsabile del comportamento dei suoi. La domanda che essi pongono riguarda la cosiddetta "tradizione degli antichi" e uno dei suoi contenuti ritenuti più importanti dai farisei: le norme su ciò che è e che rende puro o impuro l'uomo.

¹In quel tempo alcuni farisei e alcuni scribi, venuti da Gerusalemme, si avvicinarono a Gesù e gli dissero: ²«Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Infatti quando prendono cibo non si lavano le mani!». ³Ed egli rispose loro: «E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?»

⁴Dio ha detto: Onora il padre e la madre e inoltre: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte.

⁵Voi invece dite: «Chiunque dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è un'offerta a Dio, ⁶non è più tenuto a onorare suo padre». Così avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione. ⁷Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo:

⁸Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me.

⁹Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini».

¹⁰Poi, riunita la folla, disse loro: «Ascoltate e comprendete bene! ¹¹Non ciò che entra nella bocca rende impuro l'uomo; ciò che esce dalla bocca, questo rende impuro l'uomo!».

¹²Allora i discepoli si avvicinarono per dirgli: «Sai che i farisei, a sentire questa parola, si sono scandalizzati?». ¹³Ed egli rispose: «Ogni pianta, che non è stata piantata dal Padre mio celeste, verrà sradicata. ¹⁴Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!».

¹⁵Pietro allora gli disse: «Spiegaci questa parabola». ¹⁶Ed egli rispose: «Neanche voi siete ancora capaci di comprendere? ¹⁷Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e viene gettato in una fogna? ¹⁸Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l'uomo. ¹⁹Dal cuore, infatti, provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie. ²⁰Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende impuro l'uomo».

Nelle sue risposte, Gesù afferma con chiarezza e determinazione il primato del comandamento di Dio rispetto ai precetti umani e quello dell'interiorità rispetto all'esteriorità, dove il precetto umano è costretto a fermarsi: infatti è dentro il cuore dell'uomo che risuona l'appello profondo della volontà di Dio.

Gesù non ha imposto ai suoi discepoli di seguire le norme di purità, che in realtà la Legge prevedeva solo per i sacerdoti in servizio al tempio e che invece i farisei cercavano di estendere a tutti e in tutte le situazioni.

Per Gesù le tradizioni dei padri non sono sbagliate per principio, ma, poiché di origine umana, non possono annullare, cioè rendere senza valore, e quindi togliere ogni forza di legge ai comandamenti di Dio. Esempio principe è, secondo Gesù, il quarto

comandamento: *Onora tuo padre e tua madre* (v.4), particolarmente importante, tanto da essere l'unico collegato ad una promessa: perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese (Dt 5,16).

Da qui deriva il dovere di provvedere ai genitori e ai loro bisogni. Invece, secondo i precetti stabiliti dai farisei, bastava dichiarare ciò che era dovuto ai genitori *offerto a Dio* (v.5), espressione che corrisponde alla formula rabbinica di voto, perché i figli fossero liberati dall'obbligo di obbedire al comando di Dio di provvedere ai propri genitori, poiché ciò che era offerta per il tempio non poteva più essere usato per altri scopi.

Gesù non usa mezzi termini: chi pensa, agisce e insegna ad altri ad agire così, è ipocrita, maschera la propria vera intenzione con un'apparenza di devozione, usando il culto a Dio e Dio stesso per il proprio interesse.

La radice di tale comportamento e delle tradizioni seguite dai farisei è spiegata da Gesù tramite una citazione di Isaia (29,13), che poi verrà esplicitata e approfondita dalle parole di Gesù. Alla base del rapporto con Dio c'è una divisione tra parola e azione, potremmo dire tra apparire ed essere.

Il cuore è il centro vitale dell'uomo, dove dall'incontro di tutte le sue facoltà intellettive, affettive, volitive, scaturisce la decisione di agire. I profeti avevano con forza denunciato il mancato coinvolgimento del cuore nella vita religiosa e cultuale del popolo. Si fanno belle cerimonie, si riempie il tempio di incenso, di preghiere e di salmi, per non parlare dell'abbondanza dei sacrifici, ma non si ascolta la parola di Dio, che spinge alla giustizia, comanda l'amore per i più poveri, i deboli e gli indifesi. In particolare proprio il profeta Isaia interviene più volte in questo senso e lo stiamo leggendo proprio nelle messe feriali in questi giorni della prima settimana di avvento. Gesù, insieme al profeta, proclama vano, inutile ogni culto reso a Dio che sia solo esteriore e scollegato dalle scelte del cuore. Troppo spesso l'uomo crede di poter coprire le proprie reali intenzioni con un agire religioso, nel quale mente a Dio, al prossimo e a se stesso. Se questa è "religione" verrebbe quasi da dire che è meglio non essere religiosi... sicuramente queste parole di Gesù tracciano un confine netto e insieme prezioso tra religione e fede. Non è la religione, con le sue pratiche che porta alla salvezza, ma solo la fede in Colui che è venuto a salvarci. Dentro questa fede, possono starci anche le pratiche religiose, mentre queste ultime, svuotate della fede, restano solo esteriore ipocrisia.

Per Gesù i farisei sono ciechi, perché non vedono la verità, i loro pensieri umani offuscano i pensieri di Dio e impediscono anche agli altri di scoprirla per essere liberati ad opera di essa; per questo sono anche guide cieche. Qui il Signore anticipa un giudizio che pronuncerà nuovamente in Mt 23,16ss. Essi non sono in grado di comprendere e accogliere la risposta di Gesù alla loro domanda, per questo egli adesso si rivolge alla folla e ai discepoli (v.10ss.), coloro ai quali è stato inviato come vero pastore al posto di coloro che pascevano se stessi (cfr Ez 34,2).

Prima di tutto invita ad ascoltare e comprendere bene quello che sta per dire, perché il suo non è un modo diverso di interpretare la Legge, ma un richiamo al modo giusto di accostarsi ad essa. Il lavaggio delle mani richiesto dalla tradizione era diventato un semplice adempimento rituale, dovuto alla perdita di comprensione del significato teologico delle prescrizioni della Legge: Dio è l'assoluto Trascendente, il totalmente Altro, l'infinitamente Santo, e perché l'uomo percepisca tale grandezza, per entrare in contatto con lui, occorre che sia purificato, liberato dalla contaminazione che proviene dal mondo decaduto. Quindi nella legge di purità il centro era Dio nella sua santità; i farisei invece avevano spostato l'attenzione sull'uomo. L'impurità che impediva di esercitare il culto divino era una macchia esteriore che poteva essere tolta con determinati riti. Qui si parla del lavaggio delle mani, ma altrove il Vangelo ci fa sapere che innumerevoli erano i rituali da seguire per la purificazione. Gesù non entra nei particolari, si limita ad affermare che qualsiasi elemento esterno non rende l'uomo indegno di Dio. La spiegazione di quel che intende dire Gesù viene data ai discepoli,

quando Pietro, a nome di tutti, lo interroga proprio sul senso della parabola (v.15). Gesù rimprovera i discepoli, perché anche loro non comprendono il significato delle sue parole: solo chi le accoglie e dà il suo assenso ad esse può dire di averle comprese.

Poi Gesù spiega: il cibo ha con l'uomo solo un contatto materiale, fisico, e dopo che ha assolto il suo compito di nutrimento viene eliminato. Invece ciò che esce dalla bocca dell'uomo lo rende impuro, cioè incapace della comunione con Dio. Il male sta dentro all'uomo, nel suo cuore, nel suo intimo. L'elenco di "propositi malvagi" fatto qui da Gesù (v.19) presenta peccati tratti dal decalogo, nella parte che riguarda i rapporti con il prossimo; possiamo notare che sono tutti peccati che non fotografano l'uomo nella sua individualità, ma nel rapporto con la comunità: le scelte che rendono l'uomo indegno di Dio sono innanzi tutto quelle che attentano alla comunione con i fratelli e portano danno agli altri.

Per completare l'analisi di questa nuova disputa tra Gesù e i suoi avversari, notiamo come Matteo si differenzia anche qui dal racconto marcano, in alcuni particolari, che risultano molto significativi nella teologia del nostro vangelo:

- Matteo si preoccupa di mostrare il nesso che questa disputa ha con la precedente (capitolo 12), rimarcando come sia qui che là lo scontro è diretto e frontale. Anche la domanda dei discepoli al v.23 richiama in causa i farisei, sottolineando questo scontro.

- L'evangelista, nel sottolineare la difficoltà di comprensione di Pietro, che parla a nome di tutti, mette anche in evidenza come la cecità che Gesù rimprovera ai farisei sia una condizione comune agli stessi discepoli.

- Le due questioni sottoposte a Gesù dai farisei (le abluzioni rituali e la purità dei cibi) sono poste da Gesù quasi sullo stesso piano, prendendo come riferimento le tradizioni orali, che costituivano un vero e proprio muro eretto da scribi e farisei intorno al dettato della Scrittura.

- Viene qui omesso l'inciso di Mc 7,19: Dichiarava così puri tutti i cibi. Questo Matteo non lo può dire, perché nella *Torah* ci sono cibi dichiarati impuri. Ricordiamo che per il nostro vangelo Gesù non è venuto ad abolire la Legge, ma a darle compimento, per cui non sarebbe coerente una tale affermazione da parte sua. È del resto anche molto probabile che Gesù non abbia fatto questa dichiarazione, perché altrimenti sarebbe difficile capire come mai proprio su questo punto la Chiesa primitiva abbia incontrato tante difficoltà, prima di definire una prassi univoca. Ciò che è più importante per Matteo è mostrare come l'approccio di Gesù al problema sia radicalmente diverso: non si tratta di decidere quali sono i cibi puri o impuri, quanto piuttosto di capire che l'impurità non viene dall'esterno, viene dal cuore dell'uomo!

5. Guarigioni per i pagani (15,21-31)

La regione di Tiro e Sidone, posta a Nord della Galilea, era abitata dai fenici, assimilati agli antichi popoli che risiedevano nella terra di Canaan prima che Israele vi si insediasse. Erano quei popoli con cui Israele non avrebbe dovuto unirsi, perché pagani, idolatri e quindi impuri, l'eventuale unione sarebbe stata fonte di impurità per un popolo che aveva nella sua vocazione la santità, sul modello di quella di Dio.

Con la sua venuta in mezzo ai pagani, Gesù non inaugura la missione presso di loro, essa è rimandata al tempo dopo la Pasqua, ma compie un gesto profetico, che annuncia la fondazione di un nuovo Israele, non basato sul sangue, ma sul cuore. Vero Israele non sono coloro che per nascita appartengono al popolo, ma coloro che riconoscono in Gesù di Nazaret l'inviato del Padre e hanno fede in lui.

L'evangelista Matteo però su questo si distingue in modo netto da Marco e Luca. L'unica volta in cui Gesù mette piede in terra pagana (8,28-34), viene malamente respinto, lo abbiamo letto lo scorso anno. Nel parallelo di Marco, anche in questa occasione Gesù entra in terra pagana, mentre qui noi vediamo che prima la donna

cananea, poi la folla che porta i malati si avvicinano a Gesù, che resta sulla riva del lago, verso la zona pagana di Tiro e Sidone, ma in territorio palestinese. Vedremo però che si tratta effettivamente di pagani e che il significato di questo incontro tra loro e Gesù è lo stesso che troviamo negli altri vangeli: l'apertura della salvezza a tutti i popoli.

²¹Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. ²²Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio». ²³Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». ²⁴Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele». ²⁵Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». ²⁶Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». ²⁷«È vero, Signore - disse la donna -, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». ²⁸Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

²⁹Gesù si allontanò di là, giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, lì si fermò. ³⁰Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì, ³¹tanto che la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi guariti, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E lodava il Dio d'Israele.

Questo episodio lo abbiamo già commentato in passato (scheda 6, anno 2011/2012), ma preferisco riprenderlo e non saltarlo per la sua importanza in questa parte del Vangelo di Matteo.

La donna cananea aveva certamente sentito parlare di Gesù e nell'invocazione che gli rivolge usa un titolo proprio del Messia atteso da Israele: *Signore, Figlio di Davide* (v.22). Essa grida e continua a gridare per provocare una risposta da Gesù, il quale però non le dice una parola, quella parola che basterebbe per liberare sua figlia dal demonio e lei dalla sofferenza. La guarigione finale non è raccontata, è solo menzionata come conseguenza quasi naturale della adesione di Gesù al desiderio della donna (v.28). Tutta l'attenzione è rivolta quindi al dialogo tra i due protagonisti dell'incontro.

Quello che la donna ottiene con la sua insistenza è la reazione infastidita dei discepoli (v.23), i quali chiedono a Gesù, come in altre occasioni, di esaudirla solo per non essere più tormentati dalle sue grida. Gesù resiste ancora, chiarendo l'ambito della missione che il Padre gli ha affidato e la sua volontà di rimanerle fedele (v.24). Ma la donna non si lascia vincere dal rifiuto di colui che sa essere la sua unica speranza e continua a insistere nella sua richiesta di aiuto (v.25).

Adesso Gesù le parla, si rivolge a lei non per esaudirla, ma a prima vista per insultarla (v.26): la definisce infatti un cane! Ciò significa che Gesù disprezza questa donna e tutti i pagani come lei? Forse per mitigare l'impatto di questa affermazione, Matteo usa il diminutivo *cagnolini*, ma questo non cambia il tenore dell'espressione:

- ci sono i figli che sono il popolo di Israele, ai quali è riservato il pane,
- e ci sono i cani, che secondo la mentalità dei giudei sono i pagani, esclusi dalla comunione di vita con Dio. L'immagine ripete in altro modo il pensiero del v. 24: *Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele*, come il pastore è per il suo gregge, così il pane è per i figli.

La donna comunque si mostra anche umile, non si offende per essere stata paragonata a un cane, non rivendica diritti nei confronti di Dio, perché lei sa che le briciole che cadono, se sono le briciole di Dio, sono sufficienti a saziare (v.27).

L'amore per la figlia e la fiducia in colui che le sta davanti, danno alla donna l'audacia di replicare ancora e l'acume per trovare la giusta risposta: È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dal tavolo dei loro padroni.

Così alla fine Gesù, vinto dalla preghiera fiduciosa, è costretto a prendere atto della singolarità di questa donna, pagana sì, ma con una fede grande (v.28).

Piccola era stata la fede dei discepoli e di Pietro nella navigazione sul lago, piccola anche quella della folla che seguiva Gesù, puramente formalistica quella dei farisei, invece grande, forte, intelligente e umile è la fede di una donna pagana purificata dalla sofferenza. Gesù l'aiuta non perché è una pagana, ma perché ha una grande fede. Sembra quasi che la fede riesca a cambiare i piani di Dio. In realtà Gesù non oltrepassa i limiti imposti dalla missione ricevuta, ma apre a una nuova speranza: l'imminente nascita di un Israele il cui fondamento è nella fede.

Non basta appartenere al popolo eletto, così come per noi oggi non basta appartenere alla comunità cristiana, per avere la salvezza; occorre essere il vero Israele attraverso una fede grande, che richiede anche una vera umiltà, cioè quella virtù che ci fa riconoscere come tutto ci è donato, per amore, da Dio; Lui solo è grande!

Osserviamo che il contrasto con l'episodio precedente è rimarcato da Matteo: lì i farisei, al centro del giudaismo contemporaneo a Gesù, sono stati rimproverati per la loro ipocrisia, qui una donna cananea, di una condizione (è una donna), un popolo (è straniera), una religione (è pagana) "sbagliati" (per restare nell'orizzonte della religiosità giudaica), diventa simbolo di una fede grande in quella giustizia che non lascia nessuno, né figli né cagnolini, senza pane. La sua invocazione *Signore, Figlio di Davide*, manifesta come lei riesca a vedere in Gesù la realizzazione della promessa di quella giustizia che appartiene al Regno dei cieli, l'unica vera giustizia.

Gesù compie quelle opere che Israele si aspettava dal Messia, Figlio di Davide: i muti parlano, i ciechi vedono, gli zoppi camminano (vv.28-29). La risposta della folla è la lode del Dio di Israele, che ha realizzato le sue promesse (v.31).

6. Seconda distribuzione miracolosa dei pani (15,32-39)

Insieme alla lode a Dio, da parte della folla c'è il desiderio di stare con Gesù, tanto che il Signore stesso si muove a compassione, perché non quelle persone hanno da mangiare e sono già tre giorni che lo seguono (v.32). Come detto poc'anzi, questa seconda condivisione dei pani, diversamente dal parallelo di Marco (cfr *Mc 8,1-10*), non è ambientata in territorio pagano. Ma i destinatari sono certamente gli stessi che hanno ricevuto il dono di tante guarigioni, nel racconto che abbiamo appena commentato, quindi pagani.

³²Allora Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: «Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non vengano meno lungo il cammino». ³³E i discepoli gli dissero: «Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?». ³⁴Gesù domandò loro: «Quanti pani avete?». Dissero: «Sette, e pochi pesciolini». ³⁵Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, ³⁶prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla. ³⁷Tutti mangiarono a sazietà. Portarono via i pezzi avanzati: sette sporte piene. ³⁸Quelli che avevano mangiato erano quattromila uomini, senza contare le donne e i bambini. ³⁹Congedata la folla, Gesù salì sulla barca e andò nella regione di Magadàn.

Nessuno sembra accorgersi del tempo che passa, su quella collina vicina al lago. Conta solo la gioia di stare insieme al Signore. Qui Matteo inserisce il secondo

racconto della distribuzione miracolosa dei pani da parte di Gesù. Il racconto è più breve del primo e accentua il carattere miracoloso dell'evento. Adesso l'iniziativa è solo di Gesù, che vuole assicurare quel "di più" promesso a coloro che cercano il regno di Dio.

Chiama i discepoli e chiede la loro collaborazione nel fornire quei pani e pesci, da cui parte il miracolo, e nella distribuzione del cibo. Il Signore parte da quello che abbiamo per donarci tutto quello di cui abbiamo bisogno e ce lo dona in abbondanza, infatti, come in tutti i racconti di "moltiplicazione dei pani", tutti sono sazi e ne avanzano, in questo caso, sette ceste. Ma tutto questo non è che un segno, i tre giorni in cui sta con la folla, il cibo provveduto per tanta gente: si tratta di chiari rimandi agli ultimi giorni della vita terrena di Gesù. Se confrontiamo i due racconti di Matteo, la distribuzione dei pani e dei pesci al popolo d'Israele (14,13-21) e quella alla folla di pagani, notiamo che ci sono molte similitudini: è lo stesso dono, con il pane preso, spezzato e dato. C'è però una differenza importante, ed è il verbo usato per indicare ciò che Gesù fa prima di spezzare i pani. Mentre nel primo racconto si parla di "benedizione", con un chiaro rimando all'uso ebraico di benedire il pane sulla mensa, quindi a una tradizione del popolo eletto, qui si parla di "rendimento di grazie", con l'uso del verbo che diventerà caratteristico della comunità cristiana, *eucharistèo*. Matteo ci sta dicendo, allora, che in questo pane spezzato e dato, ancor più che in quello che ha saziato il popolo eletto, dobbiamo leggere un richiamo esplicito all'eucaristia, la mensa del nuovo popolo, riunito per rendere grazie al Signore di avere donato tutto. Ecco perché questo avviene per i pagani. Anche il numero delle ceste di avanzi è significativo in questo senso. Nel capitolo 14 erano 12, quante le tribù di Israele, quanti gli apostoli; qui sono sette, che non indica solo la pienezza del dono, ma rimanda anche al numero convenzionale dei popoli pagani, settanta. Ma per il momento non è ancora il tempo per il Signore di restare insieme a questa folla. La missione deve proseguire e Gesù continua il suo viaggio, come aveva detto alla donna cananea, per recuperare alla fedeltà a Dio l'Israele perduto (v.39).

- **Dalla Parola, la preghiera**

- Erode fa uccidere Giovanni il Battista, non sopporta la voce della coscienza, non accetta un parere negativo sulle sue scelte di vita, rifiuta il confronto, convinto che il potere politico sia un lasciapassare che lo mette al sicuro.

- Signore, tieni il mio cuore libero dalla brama di potere, dal desiderio di imporre il mio punto di vista come il solo giusto... donami un cuore umile e docile, un cuore capace di sottomettersi ogni giorno alla tua Parola di salvezza.

- Gesù spezza i pani e li distribuisce, come fa ancora oggi sull'altare per noi. Le folle sono sazi. Noi?

- Signore, con quanta superficialità, a volte, mi accosto all'eucaristia, con quanta mancanza di gratitudine, di desiderio, di amore. Saziarmi con il tuo Corpo, Gesù buono, perché non viva che per Te, con Te, in Te.

- La fede della donna cananea, la fede delle folle di "pagani" è sempre un grande stimolo, per noi che abbiamo incontrato il Signore e che viviamo spesso senza consapevolezza dei doni che ogni giorno continua a farci.

- Davanti alle meraviglie che continuamente operi nella mia vita, Signore Gesù, dammi gli occhi e il cuore per stupirmi e dirti sinceramente e sempre "grazie"!

- Che cosa è puro e che cosa non lo è? È davvero questo il problema? Che cosa desideriamo: essere puri secondo un ideale di perfezione umano o lasciarci umilmente purificare dalla potenza salvifica di Dio?

- Non sono perfetto, non posso diventarlo con le mie forze. Dammi questa sincera umiltà, Signore, perché mi possa mettere davanti a Te con il cuore libero da ansie di perfezionismo e ricolmo invece di quel desiderio di perfezione nell'amore che nasce dalla contemplazione del Tuo Amore e che è dono della Tua continua Presenza nella mia vita.

Notate [...] come Gesù convalidi la legge antica, facendo un paragone tra questa e quella nuova: egli dimostra che sono della stessa discendenza, che hanno la stessa origine; esse, più o meno, sono dello stesso genere. Egli, perciò, non rigetta l'antica legge, ma vuole svilupparla. Se la vecchia legge fosse stata cattiva, Cristo non si sarebbe preoccupato di realizzarla e neppure di perfezionarla, ma l'avrebbe del tutto rigettata. A questo punto potreste domandarmi perché la legge antica, se buona in se stessa, non conduce più gli uomini al «regno». Vi rispondo che, evidentemente, essa non salva più gli uomini che vivono dopo l'avvento di Gesù Cristo, perché essi ora, avendo ricevuto una grazia ben più grande di prima, debbono di conseguenza sostenere battaglie più dure. Ma tutti coloro che sono vissuti prima di Cristo e sono stati fedeli seguaci della vecchia legge, si sono salvati. Gesù stesso dice nel Vangelo: Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli (*Mt 8,11*). E noi vediamo del resto che Lazzaro, mentre gode di grandi beni celesti, riposa nel seno di Abramo (cfr *Lc 16*). Insomma, tutti coloro che brillarono di vivissima luce nell'antica legge, splendorono proprio per aver tradotto in vita i suoi precetti. Se questa legge fosse stata malvagia, oppure avesse avuto un autore diverso da Dio, Cristo, alla sua venuta, non l'avrebbe realizzata. Se egli avesse accondisceso a compierla soltanto per attirare i giudei e non per mostrare l'identica origine e l'affinità tra l'antica e la nuova legge, perché allora non avrebbe cercato anche di perfezionare le leggi e i costumi dei gentili, per attrarli nello stesso modo?

Così è del tutto evidente che, se la legge antica ha cessato di salvare gli uomini, non è perché essa sia stata malvagia, ma perché è venuto il tempo in cui i precetti debbono essere più elevati. Se l'antica è meno perfetta della nuova, ciò non significa che essa sia malvagia: se così fosse, nella sua condanna ricadrebbe ugualmente anche la seconda. E, infatti, se si paragona la conoscenza che noi ora abbiamo della legge nuova con la conoscenza che possederemo nella vita futura, quella attuale risulta parziale e imperfetta e certamente scomparirà quando sopravverrà quella del cielo. Quando sarà venuto ciò che è perfetto - dice Paolo - sarà abolito ciò che è imperfetto (*1Cor 13,10*): questo accadde alla legge antica, quando giunse la nuova. Per lo stesso motivo, non dovremo disprezzare la legge nuova, per il fatto, cioè, che essa deve cessare quando saremo nel cielo e «ciò che è imperfetto sarà abolito». Noi diciamo che essa è grande e sublime; infatti, le ricompense promesse da questa legge sono ben più grandi di quelle promesse dall'antica e in essa la grazia dello Spirito Santo è ben più abbondante. Dio, perciò, giustamente esige da noi frutti e doni maggiori. Egli, ora, non ci promette più una terra in cui scorre latte e miele, né una lunga vecchiaia, o un gran numero di figli o l'abbondanza del pane e del vino, o grandi greggi di pecore e di buoi, ma ci promette il cielo stesso e i beni celesti, la dignità di essere figli adottivi del Padre, fratelli del Figlio unigenito, suoi eredi, partecipi della sua gloria e del regno, e un'infinità di altre ricompense. Paolo ci fa chiaramente intendere che noi abbiamo fruito di un aiuto ben più grande, quando dice: Non c'è più condanna per coloro che sono in Cristo Gesù e che vivono, non secondo la carne, ma secondo lo spirito; poiché la legge dello spirito di vita mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte (*Rm 8,1-2*)

Gesù, dopo aver minacciato i trasgressori della legge e aver promesso grandi ricompense a coloro che si comportano rettamente, dimostrando che è giusto esigere più di quanto si esigeva dagli antichi, comincia a stabilire questa nuova legge, paragonandola tuttavia con l'antica. Sviluppa questo paragone volendo mostrare due cose: dapprima, cioè, che egli stabilisce la nuova legge non per impugnare quella antica, ma concordando assolutamente con essa; in secondo luogo che, a buon diritto e in un momento del tutto opportuno, egli aggiunge la nuova all'antica legge.